

## La modernità implosiva di Gozzano e dei suoi amici torinesi

Cardinale Eleonora

Senza dubbio sono due le linee che aprono la poesia del Novecento, mettendo definitivamente in crisi il precedente modo di poetare: quella esplosiva dell'avanguardia e quella implosiva dei poeti che rovesciano la tradizione letteraria non con i furori futuristi, ma attraverso un lavoro silenzioso sulla parola poetica. Da una parte, quindi, si è di fronte alla modernità dichiarata, urlata, dell'avanguardia che dà un taglio netto, evidente, al passato. Dall'altra parte una modernità implosiva, che predilige un linguaggio colloquiale, dimesso, con la riduzione del segno letterario a un'estrema scarnificazione e con l'irruzione della prosa nella scrittura in versi. Gozzano e i suoi amici torinesi partecipano a questa seconda linea poetica.

La lirica del recente passato, quella di Carducci, Pascoli e soprattutto D'Annunzio, attira nella sua orbita i giovani poeti che si muovono nei primissimi anni del Novecento. Tuttavia emerge l'urgenza di un'arte differente da quella immediatamente precedente, un'arte che porti a un rinnovamento radicale della poesia, i cui risultati si avvertiranno per tutto il secolo. All'inizio del Novecento che cosa è, infatti, la scrittura poetica? «Pochi giochi di sillaba e di rima»<sup>1</sup>. È finito il tempo della poesia alta e sublime, da quando è sopraggiunta la consapevolezza della separazione tra l'arte e la vita, tra la realtà quotidiana e lo scrivere versi in modo serio. La poesia non può essere più scambiata con la realtà, lo sanno bene Gozzano e i suoi amici: «Sappiamo dare il giusto valore alle fantasie troppo romantiche e troppo tragiche dei poeti; sappiamo anche, e molto bene, chi sono i poeti e ne sorridiamo, come di amabili giocolieri»<sup>2</sup>. La letteratura deve essere guardata da una certa distanza se si vuole continuare a produrla, ma quella distanza non può che essere ironica. Proprio l'ironia permette di «attraversare D'Annunzio»<sup>3</sup> – per usare un'espressione montaliana – e di dare un nuovo corso alla scrittura poetica. È l'atteggiamento ironico, non tanto quello spleenetic, malinconico, a caratterizzare appieno il *milieu* torinese e a differenziarlo dagli altri poeti crepuscolari. E viene

---

<sup>1</sup> Guido Gozzano, *I colloqui*, v. 4, in *Tutte le poesie*, a cura di Andrea Rocca, Milano, Mondadori, 1980, p. 217.

<sup>2</sup> Guido Gozzano, *Intossicazione*, in *Opere*, a cura di Carlo Calcaterra e Alberto De Marchi, Milano, Garzanti, 1948, p. 989.

<sup>3</sup> Eugenio Montale, *Gozzano, dopo trent'anni*, in *Sulla poesia*, a cura di Giorgio Zampa, Milano, Mondadori, 1976, p. 62.

dichiarato chiaramente attraverso i versi di Carlo Vallini: «Per me la scuola migliore / è la scuola dell'ironia. / [...] / è quella che ancora ci salva / dal ridicolo verso noi stessi»<sup>4</sup>.

Allora la poesia ironica di Gozzano si incontra con quella di Vallini che con il volume del 1907, *Un giorno*<sup>5</sup>, fa in qualche modo «da battistrada»<sup>6</sup> all'amico, anche se il poeta de *I colloqui* ammette che nel poemetto valliniano qualche volta viene meno quella «specie di delicato pudore»<sup>7</sup>, attraverso cui l'ironia deve essere professata. Giocano con l'ironia anche Carlo Chiaves con la sua opera del 1910 dal titolo esemplificativo *Sogno e ironia*<sup>8</sup> e Nino Oxilia, che nei *Canti brevi* del 1909 proclama: «Ridere bisogna!», «folle è il pensare. In questo breve esilio / cui siamo costretti impera la menzogna»<sup>9</sup>. Un riso di chi sa che il verso non è tutto, un riso nato dalla consapevolezza che «è vana l'arte» poiché, secondo Vallini, «[...] la sorte / vuol che ogni cosa sia vana, / vuol che la vita sia vana / e che sia vana la morte»<sup>10</sup>. Lo stesso poeta di *Un giorno* partecipa della vanità del tutto con il sentirsi la cosa «più vana che esista / nell'Universo»<sup>11</sup>, e gli fa eco Oxilia presentandosi anch'egli come «una cosa vana / un'ombra immersa / in un chiarore che non ha baleni»<sup>12</sup>. Il passo, quindi, è breve dall'incontrare «un coso con due gambe / detto guidogozzano»<sup>13</sup>. L'io lirico è divenuto un io minuscolo, marginale. Di colpo viene rovesciato il ruolo "sacro" del poeta e qui l'ironia trova in D'Annunzio il suo bersaglio prediletto. Tuttavia questo processo di cosificazione nasconde un aspetto

---

<sup>4</sup> Carlo Vallini, *Un giorno*, in *Un giorno e altre poesie*, a cura di Edoardo Sanguineti, Torino, Einaudi, 1967, p. 79. Di notevole importanza per lo studio dei poeti torinesi risulta il volume di Marziano Guglielminetti, *La «scuola dell'ironia». Gozzano e i vicini*, dove il critico ipotizza l'«esistenza di una "scuola dell'ironia", sbocciata a Torino ed affermatasi a Genova fra la primavera del '07 e l'inverno dell' '08» (Marziano Guglielminetti, *La «scuola dell'ironia». Gozzano e i vicini*, Firenze, Olschki, 1984, p. 32).

<sup>5</sup> Carlo Vallini, *Un giorno*, Torino-Genova, Streglio, 1907. Per la biografia del poeta si rimanda a Carlo Calcaterra, *Vallini, l'amico di Gozzano*, in *Con Guido Gozzano e altri poeti*, Bologna, Zanichelli, 1944, pp. 111-25.

<sup>6</sup> Guglielminetti, *La «scuola dell'ironia». Gozzano e i vicini*, cit., p. 51.

<sup>7</sup> Guido Gozzano, *Poesia che diverte...*, in «Il Corriere di Genova», 1-2 gennaio 1908, p. 2.

<sup>8</sup> Carlo Chiaves, *Sogno e ironia*, Torino, Lattes, 1910. Su Chiaves cfr. Giuseppe Farinelli, *Carlo Chiaves crepuscolare solitario*, in Carlo Chiaves, *Tutte le poesie edite e inedite*, a cura di Giuseppe Farinelli, Milano, IPL, 1971, pp. 13-42.

<sup>9</sup> Nino Oxilia, *Canti brevi*, IV, 5, vv. 1-2, in *Poesie*, a cura di Roberto Tessari, Napoli, Guida, 1973, p. 78. I *Canti brevi* furono editi a Torino dall'editore Spezia nel 1909, mentre la seconda e più importante raccolta poetica oxiliana, *Gli orti*, uscì postuma nel 1918, pubblicata a Milano da Alfieri e Lacroix. Su Oxilia cfr. Roberto Tessari, *Crepuscolo di «giovinezza» e «bontà» nella poesia di Nino Oxilia*, in Oxilia, *Poesie*, cit., pp. 5-24.

<sup>10</sup> Vallini, *Un giorno*, cit., p. 99.

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 75.

<sup>12</sup> Oxilia, *Canti brevi*, VII, 2, vv. 3-4, cit., p. 92.

<sup>13</sup> Gozzano, *Nemesi*, vv. 67-68, in *Tutte le poesie*, cit., p. 125.

del tutto nuovo, proprio della società novecentesca: quella crisi esistenziale che incrina nell'uomo ogni certezza. Infatti a Gozzano non rimane altro che sogghignare di fronte a sé e alla sconcertante realtà contemporanea: «[...] Solo, gelido, in disparte, / sorrido e guardo vivere me stesso»<sup>14</sup>. Certo nel sorriso-sogghigno gozzaniano è racchiuso il suo gioco ironico, ma quel «guardo vivere me stesso» rivela come sia già in atto uno sdoppiamento d'identità, il quale porta alla nascita di un personaggio dimidiato.

L'io lirico, dunque, perde la sua centralità all'interno del fare poetico, è un io cosificato, un io che scrive il suo nome a lettere minuscole, un io che prova vergogna della sua condizione di poeta: «[...] Io mi vergogno, / sì, mi vergogno d'essere un poeta!»<sup>15</sup> Vallini a sua volta parla di una «nonna letteratura», che spinge «sino l'ardire / questa signora indiscreta / a gabellar per poeta / chi non ha niente da dire»<sup>16</sup>, mentre Oxilia dichiara apertamente di non essere un poeta: «io che son sperma e mani e occhi e creta / ma che non son poeta»<sup>17</sup>. Meglio allora non essere poeta, vista la fine che spetta alle opere in versi. Ecco che cosa accadrà al libro di Chiaves, quando un «turbolento bambino», nel secolo duemilatrecento, ritroverà per caso nella libreria l'«esemplare estremo, un poco corrosivo dal tarlo» di *Sogno e ironia*. Il bimbo chiederà al padre che cosa sia quel volume e, senza comprendere appieno, scoprirà in esso «lo scritto più raro d'un qualche poeta», quella «[...] razza inquieta / di gente, che è scomparsa da quasi un'eternità!» Alla fine il bambino si metterà a giocare con il libro:

ti infilerà a uno spago, mio libro, e ti adopererà  
un qualche istante ancora, per trastullarsi col gatto.  
Indi, dispersi, laceri, i fogli, e calpesti, nel foco  
consumerai, più presto di quanto saremo già noi  
in terra consumati, poeti inutili o eroi,  
tu che un istante almeno avrai servito ad un gioco.<sup>18</sup>

---

<sup>14</sup> Gozzano, *I colloqui*, vv. 40-41, cit., p. 138.

<sup>15</sup> Gozzano, *La Signorina Felicita ovvero la Felicità*, vv. 306-7, in *Tutte le poesie*, cit., p. 178.

<sup>16</sup> Vallini, *Un giorno*, cit., p. 77.

<sup>17</sup> Oxilia, *Contraddizione*, vv. 20-21, in *Poesie*, cit., p. 178.

<sup>18</sup> Chiaves, *Nel secolo duemila trecento*, vv. 19-24, in *Tutte le poesie edite e inedite*, cit., pp. 89-90. Chiaves, in *Sogno e ironia*, si diverte a mettere in gioco se stesso e il suo essere poeta. Un'altra prova evidente della sua ironia si rintraccia nella lirica *Tra i veli della memoria*, dove il poeta torna con la mente al suo primo amore e si immagina che la sua amante, divenuta «più evoluta e più colta», dica, sfogliando «gli ultimi libri comparsi»: «[...] Toh! guarda! che bravo! / Poeta? che malinconia! / rammento una certa poesia / d'allora, ch'io gli declamavo, // Ma senza capirne mai niente! / E ciò gli metteva un dispetto! / O, ma chi l'avrebbe mai detto / che fosse così intelligente?... // Già, il Tale dei

Poesia, dunque, scritta per un gioco e per gioco.

È evidente che il loro dichiarare la volontà di non essere più poeti va letto non come un rifiuto della scrittura poetica *tout court* ma come quello di un particolare modo di poetare. Si veda la reazione gozzaniana di fronte ai versi del povero commesso farmacista:

Il cor... l'amor... l'ardor... la fera vista...  
il vel... il ciel... l'augel... la sorte infida...  
Ma non si rida, amici, non si rida  
del povero commesso farmacista.

Non si rida alla pena solitaria  
di quel poeta; non si rida, poi  
ch'egli vale ben più di me, di voi  
corrosi dalla tabe letteraria.<sup>19</sup>

«La Patria? Dio? l'Umanità?» sono parole che al poeta de *I colloqui* i retori «han fatto nauseose!»<sup>20</sup> Persino la gloria si è ridotta a poca cosa:

Tra i materassi logori e le ceste  
v'erano stampe di persone egregie;  
incoronato delle frondi regie  
v'era *Torquato nei giardini d'Este*.  
«Avvocato, perchè su quelle teste  
buffe si vede un ramo di ciliegie?»

Io risi, tanto che fermammo il passo,  
e ridendo pensai questo pensiero:  
Oimè! La Gloria! un corridoio basso,

---

Tali... Ma il nome / suo primo? Comincia per C... / Clemente?... Costanzo?... Ma come / ho fatto a scordarlo così?» (Chiaves, *Tra i veli della memoria*, vv. 81-92, in *Tutte le poesie edite e inedite*, cit., p. 131). Nella poesia *Pessimismo*, invece, Chiaves vorrebbe «[...] provar la dolcezza / di morire, ma per un giorno», per ascoltare dalla bara il conversare di «uomini d'importanza» – «- Aveva un certo carattere - / - Ha fatto qualche buon verso - / - Ingegno? No! un po' di spirito, / ma... spirito da tempo perso! -> -, e per «sentire l'amico più caro / dire a l'amica più cara: // - Non piangere! riposa in pace, / sta meglio! Faremo la festa / stanotte, se non ti dispiace / [...] / ormai passerò da la porta / invece che dal tuo balcone! ->» (Chiaves, *Pessimismo*, vv. 49-52 e vv. 59-68, in *Tutte le poesie edite e inedite*, cit., pp. 133-34).

<sup>19</sup> Gozzano, *Il commesso farmacista*, vv. 45-52, in *Tutte le poesie*, cit., p. 335.

<sup>20</sup> Gozzano, *Pioggia d'agosto*, vv. 23-24, in *Tutte le poesie*, cit., p. 215.

tre ceste, un canterano dell'Impero,  
la brutta effigie incorniciata in nero  
e sotto il nome di Torquato Tasso!<sup>21</sup>

I poeti torinesi, primo tra tutti Gozzano, mettono in atto un processo di desublimazione della poesia, attraverso il quale viene salutato in maniera netta il passato. Inevitabilmente chi nei primi anni del Novecento si imbatte nella scrittura poetica deve fare i conti con Pascoli e in particolare con D'Annunzio, subendone in principio il fascino per poi rovesciare quel modo di poetare. Gozzano riesce a lasciarsi alle spalle il poeta del *Poema paradisiaco*, infatti ringrazia Dio perché, se invece di farlo «gozzano», lo avesse fatto «g<abriel> dannunziano: / sarebbe stato ben peggio!»<sup>22</sup> Per fortuna anche in Vallini, con il poemetto *Un giorno*, sono scomparsi i «sintomi da nevristenico»<sup>23</sup>, insomma il poeta ha attraversato D'Annunzio raggiungendo una sua maturità letteraria, pur sapendo che ancora tanti «[...] giovani imberbi / [...] vanno superbi / di simile roba stantía»<sup>24</sup>. Ma ormai Vallini è immunizzato, ha finalmente perduto il difetto «di prender le cose sul serio»<sup>25</sup>. Non a caso, ben lontani dal «vivere inimitabile» dannunziano, i due amici scelgono una vita modesta, campagnola, il poeta di *Un giorno* nell'«assai vecchia dimora» di Montecavolo, «un po' rozza e semplice al modo / delle massae d'allora»<sup>26</sup>, quello de *I colloqui* a Vill'Amarena insieme alla signorina Felicità. Dunque Guido e Carlo si immergono nella realtà borghese del tempo, Gozzano lo dice chiaramente – «sia la mia vita piccola e borghese: / c'è in me la stoffa del borghese onesto....»<sup>27</sup> –, eppure «sogghigna un po'»<sup>28</sup>. Quello di *In casa del sopravvissuto* è il noto sogghigno gozzaniano che rimanda direttamente all'ultimo verso de *La signorina Felicità ovvero la Felicità*: «Quello che fingo d'essere e non sono!»<sup>29</sup> Non rimane più nessun dubbio sul suo gioco ironico. Si ironizza su tutto, *in primis* su l'essere stati gabrieldannunziani e ora sull'essere borghesi, sul mondo poetico precedente e sulla società in cui si è costretti a vivere. Si pensi a quel

---

<sup>21</sup> Gozzano, *La Signorina Felicità ovvero la Felicità*, vv. 157-68, cit., p. 173.

<sup>22</sup> Gozzano, *L'altro*, vv. 11-12, in *Tutte le poesie*, cit., p. 309.

<sup>23</sup> Vallini, *Un giorno*, cit., p. 81.

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 80.

<sup>25</sup> *Ivi*, p. 81.

<sup>26</sup> *Ivi*, p. 93.

<sup>27</sup> Gozzano, *In casa del sopravvissuto*, vv. 53-54, in *Tutte le poesie*, cit., p. 213.

<sup>28</sup> *Ivi*, v. 55, p. 214.

<sup>29</sup> Gozzano, *La Signorina Felicità ovvero la Felicità*, v. 434, cit., p. 182.

pungente ritratto che Vallini in *Un giorno* fa della folla, dedicandole un intero capitolo:

La specie degli uomini, che  
non si meraviglia di vivere;  
quella che fu favorita  
da nostra madre Natura  
col privilegio piú raro;  
ma che si chiede di raro,  
per non far brutta figura,  
il gran perché della vita:  
la sola specie che crede  
ben fatto il coprirsi di panni;  
[...]  
La folla che si trascina  
illusa da una speranza,  
la folla, guardata a distanza,  
che cosa pietosa e meschina!<sup>30</sup>

Anche Chiaves in *Maldicenza* ricorda con sottile ironia i suoi «cari amici borghesi»: «pettegoli e senza mercè, / fin troppo educati e cortesi... / oh! ben più educati di me!»<sup>31</sup> Tuttavia spetta forse a Oxilia, con la poesia *L'intestino presidente di repubblica*, l'irrisione più provocatoria dell'uomo del tempo:

O pancia! L'homo novus è malato  
ed à il becco da struzzo,  
sta in piedi a furia d'olio di merluzzo  
e di bicarbonato;  
fa il critico, l'amante, il deputato  
- tutto per citazioni -: esalta in voli  
pindarici ariete e daga e scudo  
ma gli fan male a cena  
i pomodori con i cetrioli ...  
Madonna mia, che pena  
se l'uomo dotto camminasse nudo!<sup>32</sup>

---

<sup>30</sup> Vallini, *Un giorno*, cit., pp. 79-81.

<sup>31</sup> Chiaves, *Maldicenza*, vv. 33-36, in *Tutte le poesie edite e inedite*, cit., p. 284.

<sup>32</sup> Oxilia, *L'intestino presidente di repubblica*, vv. 11-21, in *Poesie*, cit., p. 172.

Di fronte alla sconcertante realtà contemporanea alla fine Guido Gozzano-Totò Merùmeni sceglie l'esilio e, sebbene non possa più «sentire», vittima dell'aridità sentimentale, è comunque «quasi felice», alternando nella sua vita «l'indagine e la rima»<sup>33</sup>. La poesia – «la rima» – e il continuo indagare – «l'indagine» – rimangono i compagni ultimi di Totò-Guido. Emerge il bisogno di porsi continui interrogativi su un mondo sempre più inafferrabile, con il quale è ormai impossibile instaurare un rapporto che non sia di estraneità. Neppure Vallini si tira indietro di fronte a questa necessità, infatti il suo poemetto non è altro che il risultato di un lungo, «vano indagare»<sup>34</sup>, durato per un intero giorno su uno scoglio davanti al mare ligure. Un ricordo lontano è, invece, quello della fanciullezza di Chiaves quando «nulla si indaga e nulla si nasconde»<sup>35</sup>. Ormai, per continuare a poetare nel Novecento, non si può che riflettere sulla condizione dell'uomo, spogliato di ogni certezza: «Vivo e non ne conosco la ragione / e mi tormento / perché, ignorando, presumo»<sup>36</sup>. I poeti torinesi, attraverso i loro versi ironici, pongono dubbi, domande sulla desolante realtà che li circonda. L'indagine è una delle parole chiavi della lirica novecentesca, se ne sentirà l'eco in numerose voci successive, una tra tutte: quella di Eugenio Montale. Gozzano e Vallini, in particolare, danno prova della loro disarmonia nei confronti del reale, comune a molti altri scrittori del Novecento. La loro opera diventa così lo specchio di una profonda crisi. Tuttavia la vera apertura verso la poesia del Novecento, messa in atto dai torinesi, avviene grazie al lavoro compiuto sulla parola poetica, e anche in questo caso l'ironia gioca un ruolo fondamentale per lasciarsi alle spalle il passato. L'autore de *I colloqui* e i suoi amici imprimono al linguaggio un abbassamento di tono prima impensabile, nasce in poesia una linea del quotidiano. Ecco il lessico comune, basso, di Gozzano: «topaie, materassi, vasellame, / lucerne, ceste, mobili: ciarpame / reietto, così caro alla mia Musa!»<sup>37</sup> Dunque per rinnovare la scrittura poetica si deve attingere a un «ciarpame reietto»? Oppure il poeta deve accordare «le sillabe dei versi / sul ritmo eguale dell'acciottolio»<sup>38</sup>? Guido ama starsene in cucina, insieme a Felicita, «tra le stoviglie a vividi colori»<sup>39</sup> e tra gli odori

<sup>33</sup> Gozzano, *Totò Merùmeni*, v. 54, in *Tutte le poesie*, cit., p. 199.

<sup>34</sup> Vallini, *Un giorno*, cit., p. 79.

<sup>35</sup> Chiaves, *Ritornando*, v. 20, in *Tutte le poesie edite e inedite*, cit., p. 227.

<sup>36</sup> Oxilia, *La canzone folle*, VI, vv. 5-7, in *Poesie*, cit., p. 128.

<sup>37</sup> Gozzano, *La Signorina Felicita ovvero la Felicità*, vv. 154-56, cit., p. 173.

<sup>38</sup> *Ivi*, vv. 119-20, p. 172.

<sup>39</sup> *Ivi*, v. 110, p. 171.

«di basilico d'aglio di cedrina»<sup>40</sup>. Così la poesia è costretta a vestire i panni della prosa, se non vuole finire nel solaio gozzaniano di Vill'Amarena, diventando uno di «quei rottami del passato vano»<sup>41</sup>. I poeti torinesi attuano un processo di sliricizzazione, attraverso cui la poesia diviene una poesia narrativa. La prosa fa irruzione nella scrittura in versi e la contamina grazie all'uso del linguaggio comune. Appare, infatti, per la prima volta tutto un vocabolario di cose di poco conto, regna il caos degli oggetti. Si pensi al noto *incipit* de *L'amica di nonna Speranza*, il quale non solo costituisce una prova evidente dell'uso di un lessico quotidiano, ma testimonia anche, insieme a tutta la lirica, l'introduzione della narrazione e del parlato nella scrittura poetica. I versi gozzaniani vengono, dunque, contaminati dalla prosa attraverso il linguaggio colloquiale, il racconto, il dialogo. Proprio da questo preciso punto inizia la poesia del Novecento.

Eppure Gozzano, insieme agli altri poeti torinesi, di fronte alla sperimentazione del verso libero conserva la metrica tradizionale, anche se la sommuove dall'interno, ironizzandone come ha fatto per le «buone cose di pessimo gusto». Montale coglie, non casualmente, nel segno considerando il poeta de *I colloqui* «il primo che abbia dato scintille facendo cozzare l'aulico col prosaico»<sup>42</sup>. Il linguaggio prezioso della tradizione convive con quello quotidiano, ne sono una prova evidente quelle rime che Pier Vincenzo Mengaldo definisce «dissonanti», perché mettono «a vistoso contrasto, quasi in cortocircuito [...] parole trite, banali o addirittura disfemiche con parole di caratura elevata, rare», una tecnica che «avrà larga risonanza nel '900, p.es. in Montale»<sup>43</sup>. Un solo esempio gozzaniano: quel *vermiglia: sopracciglia: stoviglia*<sup>44</sup> del ritratto di Felicità. Rime «dissonanti» sono presenti anche nel valliniano *Un giorno: diverte: Werther*<sup>45</sup>, *appetito: prurito*<sup>46</sup>, *ippogrifo: schifo*<sup>47</sup>. Oxilia, invece, ne *Gli orti* fa rimare il suo nome con «caviglia»<sup>48</sup>, mentre quello di Corazzini con

---

<sup>40</sup> *Ivi*, v. 114, p. 172.

<sup>41</sup> *Ivi*, v. 146, p. 173.

<sup>42</sup> Montale, *Gozzano, dopo trent'anni*, cit., p. 57.

<sup>43</sup> Pier Vincenzo Mengaldo, *Storia della lingua italiana. Il Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1994, p. 197.

<sup>44</sup> Gozzano, *La Signorina Felicità ovvero la Felicità*, vv. 79-84, cit., pp. 170-71.

<sup>45</sup> Vallini, *Un giorno*, cit., p. 75.

<sup>46</sup> *Ibidem*.

<sup>47</sup> *Ivi*, p. 90.

<sup>48</sup> Oxilia, *Io porto in me un'oasi di luce*, v. 22, in *Poesie*, cit., p. 113.



«burattini»<sup>49</sup>, infine: «Avrei dato tutto Grimm, / il tuo Grimm falso e parlato, / per un tango chez Maxim ...»<sup>50</sup>.

I poeti torinesi inaugurano una linea del quotidiano, di una poesia narrativa, una linea della riduzione del segno poetico all'essenzialità: questo è il loro maggior lascito alla lirica novecentesca. Tutto, però, avviene con un volto sogghignante, l'ironia non esce mai dalla porta. Senza dubbio all'interno del *milieu* torinese la personalità poetica di Gozzano ricopre un ruolo primario, seguita da quella di Vallini, il suo fedele compagno di vita e di poesia. Chiaves e Oxilia partecipano alla costruzione di una scrittura ironica a loro modo, con una diversa maturità letteraria, avvicinandosene fino a diventare gozzaniani, per poi prenderne le distanze. In altra sede dovrebbe essere analizzato lo specifico percorso poetico di ognuno, per meglio comprendere che cosa sia successo a Torino nei primi anni del secolo scorso, da sentirne a tal punto l'eco nella lirica successiva. Con la scelta dell'ironia quale propria poetica, Gozzano e i suoi amici hanno inaugurato un nuovo modo di poetare, che ha dato inizio alla poesia del Novecento.

---

<sup>49</sup> Oxilia, *Il saluto ai poeti crepuscolari*, v. 16, in *Poesie*, cit., p. 187.

<sup>50</sup> *Ivi*, vv. 68-70, p. 189.